

L'amministrazione di un patrimonio che costa anziché rendere

La cultura si mangia eccome, purché ben cotta

di Giancristiano Desiderio

Il Pnrr – Piano nazionale di ripresa e resilienza, già mi gira la testa – quanti soldi destina alla cultura? Una barca. La bellezza di oltre sei miliardi e mezzo di euro. «Datemi una leva e vi solleverò il mondo» diceva Archimede; figurarsi che cosa avrebbe fatto con una tale montagna di soldi il genio del grande matematico di Siracusa. Forse, avrebbe davvero sollevato il mondo, ma sarebbe riuscito anche nella strabiliante impresa di rendere autosufficiente e produttivo l'immenso patrimonio culturale italiano? C'è da dubitare perché la valorizzazione economica dei 'beni culturali' è in Italia una perfetta sconosciuta.

Per capirlo ci sono due strade: girare per l'Italia, da Roma al più piccolo degli oltre ottomila Comuni, e vedere personalmente lo stato dell'arte oppure leggere il libro di Antonio Leo Tarasco: "Diritto e gestione del patrimonio culturale" (Laterza). L'ambizione di Tarasco non è inferiore a quella di Archimede: anche lui vorrebbe un punto d'appoggio e una leva per sollevare il mondo dei beni culturali d'Italia e rendere la sua gestione più simile a quanto avviene in Francia, in Gran Bretagna e negli Stati Uniti dove esiste sì il controllo politico dei 'beni culturali' ma c'è anche la necessaria messa a reddito che fa del patrimonio culturale non un costo bensì un guadagno. Qualcosa ci dice, però, che anche Tarasco, come Archimede, avrà gratificazioni sul piano della teoria, ma sul piano della pratica, beh, il grande patrimonio culturale nazionale continuerà a essere un'occasione sprecata.

«Se non conti, non sai quello di cui stai parlando»: lo diceva non Archimede ma Girolamo Caianiello, maestro di contabilità pubblica. Purtroppo, le finanze italiane non sono ispirate proprio a questo principio e, naturalmente, i 'beni culturali' non fanno eccezione. Un esempio tra gli infiniti che riporta Tarasco-Archimede: lo Stato italiano nel triennio 2016-2018 ha esportato per mostre 4.003 'beni culturali' per un valore assicurativo di oltre 5 miliardi di euro ma ha incassato meno della metà. I conti non tornano non solo nei prestiti per mostre ma nelle biglietterie, nelle concessioni d'uso, nei servizi aggiuntivi, nelle sponsorizzazioni, nelle donazioni, nella finanza di progetto, nell'uso dei marchi commerciali. Si tratta non solo di un cattivo affare ma di un vero e proprio peccato mortale perché portare in attivo queste attività vorrebbe dire ridurre ed eliminare il debito pubblico italiano. Purtroppo c'è il rischio che il Pnrr distribuisca soldi senza fare l'unica cosa che c'è da fare: trasformare il costo del patrimonio culturale in un ricavo.



Leggere fa bene alla Ragione

Marisa Fumagalli
MIO PADRE È UN PRETE
Rubbettino 2021



Se fossero storie d'amore si risolverebbero con l'abbandono della tonaca – che certamente non significa e non comporta l'abbandono della fede – e l'inizio di una nuova vita familiare. Ma non sono storie d'amore, sono storie di sesso. E comunque, anche in questo caso, salvo che per la credibilità del sacerdote che tradisce la proclamata scelta della castità, si potrebbe anche far spallucce: affari loro. La lettura di questo libro induce a una certa prudenza, nel considerarli affari loro, perché non mancano i figli e, a quel punto, sono affari anche di altri.

L'autrice, brianzola e giornalista che lavora al "Corriere della Sera", non è nuova a questo tema, essendosi già occupata, con un libro, delle donne che

hanno relazioni con dei preti. Qui il tema sono i figli.

Le dimensioni del fenomeno sarebbero enormi. Non esistono dati ufficiali, perché, appunto, si tratta di figli non riconosciuti e perché, al contrario che in Francia, in Italia non esiste un'associazione che direttamente li raccolga e se ne occupi. Ma nel libro si avanza l'ipotesi che i preti con figli sarebbero ben il quaranta per cento del totale. Sono quasi più prolifici dei non preti. Alcuni, in effetti, tornano allo stato laicale e se ne occupano, ma in quel caso più che figli di preti sono figli di ex preti. In molti casi, ed è raccapricciante, barattano il silenzio con una sovvenzione alla madre, nella qual cosa, qui si racconta, sarebbe complice la Chiesa stessa. Altrimenti no, lasciano la madre e il nascituro al loro destino.

Si può ragionare delle donne che si trovano in quella sgradevole condizione, che alcune di loro saranno vittime, ma altre saranno pur state consapevoli di quel che stavano facendo. I figli, di sicuro, no. E le storie qui raccontate non sono certo confortanti.

Certo, tutto questo è sempre meglio del pozzo puteolente della pedofilia, che troppo spesso viene a funestare le cronache e sempre più numerosi trovano il coraggio e la possibilità di raccontarsene vittime. Ma pare evidente che la Chiesa cattolica debba porsi il problema di non lasciare quelle che più che ombre sono voragini buie: o supera il voto di castità, già abbandonato da molte confessioni cristiane, o si decide a una vigilanza e una severità che no, non sembra siano costume diffuso fra l'altare e la canonica.